Al Palazzo dei congressi (ore 10) il PCI apre la campagna elettorale

Manifestazione popolare domenica con Berlinguer

L'assemblea cittadina sarà presieduta da Perna — Interverranno Petroselli, Ferrara e Bernardini — Raggiunto il 98% nella campagna di tesseramento — Mobilitati sezioni e circoli FGCI

Una grande manifestazione popolare col compagno Enrico Berlinguer aprirà domenica la campagna elettorale del PCI. L'assemblea cittadina inizierà alle 10 nel palazzo dei congressi dell'EUR. Tema dell'iniziativa sarà: «Con il PCI per risanare e rinnovare Roma e il Paese». L'incontro popolare sarà presieduto dal compagno Edoardo Perna, presidente del gruppo comunista al Senato, e membro della Direzione del partito. Interverranno i compagni Luigi Petroselli, segretario della Federazione comunista romana, membro della Direzione e capolista del PCI al consiglio comunale, Maurizio Ferrara, presidente della giunta regionale; e Carlo Bernardini, preside della facoltà di scienze dell'università di Roma, candidato indipendente nella lista del PCI al Senato.

Nell'assemblea cittadina i comunisti illustreranno le loro proposte per il rinnovamento della città. Questa iniziativa costituisce anche un traguardo importante per le campagne del tesseramento e della sottoscrizione elettorale. Per garantire la massima partecipazione popolare all'incontro tutte le sezioni del partito e i circoli della FGCI sono mobilitati: migliaia di volantini sono stati già diffusi nei quartieri e nei luoghi di lavoro. Le organizzazioni del partito e della FGCI stanno anche preparando carovane di pullman e di auto che partiranno da ogni punto della città per raggiungere il Palazzo dei congressi all'EUR.

Per la data di domenica è stato anche fissato dalla Federazione il raggiungimento dell'obiettivo del 100% nel tesseramento. Sono numerosissime le sezioni che hanno già superato gli iscritti dello scorso anno e tutta l'organizzazione è impegnata con particolare slancio per raggiungere questo obiettivo.

Ieri la Federazione ha raggiunto i 58 979 iscritti, pari al 98 per cento. Tre nuove sezioni hanno superato il 100%: sono Montesacro, Forte Aurelio Biavetta e Castel Madama. Positivo anche il bilancio della campagna di tesseramento e proselitismo della FGCI che ha raggiunto i 5.084 iscritti (pari all'85%), 800 in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Numerosi sono i nuovi circoli creati nel corso dell'anno in particolare nei centri della provincia. Ieri si è costituito quello di Casal Bernocchi. Molti infine quelli che hanno da tempo superato in larga misura l'obiettivo del 100%.

La grande manifestazione popolare con Berlinguer segnerà anche un primo traguardo della sottoscrizione lanciata dal partito per il finanziamento della campagna elettorale. L'obiettivo è di 300 milioni. In questo senso i comunisti hanno lanciato un appello a tutti i lavoratori e agli elettori affinché contribuiscano nella misura più ampia all'attività finanziaria della campagna elettorale. Il carattere di sottoscrizione pubblica testimonia ancora una volta il rigore morale e l'onestà del PCI. Cominciano intanto a giungere in Federazione i primi versamenti. Ieri la sottoscrizione ha superato gli otto milioni, raccolti da diverse sezioni della città e della provincia.

Il rafforzamento del partito, il tesseramento e la sottoscrizione elettorale sono tutti elementi che contribuiscono a fare il PCI più forte e legato a tutti gli strati della società. E' questa una garanzia ulteriore perché la campagna elettorale assuma i caratteri di civile confronto, dell'unità e della comprensione tra le grandi energie presenti a Roma che vogliono cambiare la città e il Paese.

Per impedire alla famiglia di Renato Filippini il pagamento del riscatto

La Procura intende «congelare» i soldi del costruttore rapito

Il magistrato inquirente aspetta che i banditi richiedano una somma prima di prendere la decisione - La moglie dice: «E' un errore di persona» - L'ipotesi del sequestro «dimostrativo» compiuto dai superstiti della banda Bergamelli

Renato Filippini, il costruttore rapito l'altra notte

I rapitori di Renato Filippini, il costruttore trentasettenne sequestrato l'altra notte da tre banditi nel cortile della sua abitazione, in viale America 93 all'EUR, si sono fatti vivi ieri sera alle 20, per telefono con un dipendente della sua ditta, a Lavinio. «Sta con noi, sta bene — hanno detto — ci rifaremo sentire nei prossimi giorni». L'entità della cifra del riscatto, quindi, ancora non è stata precisata, ma questo almeno potrebbe rivelarsi anche un particolare di scarsa rilevanza se verrà confermata la notizia circolata ieri negli ambienti giudiziari, secondo la quale la procura della repubblica di Roma sarebbe intenzionata a «congelare» il denaro della famiglia del rapito, con una decisione analoga a quella presa recentemente dai magistrati di Milano. Sull'opportunità o meno di una simile iniziativa ospitiamo in questa stessa pagina alcune dichiarazioni di avvocati e magistrati.

Sul fronte delle indagini, gli uomini della squadra mobile della questura e del nucleo investigativo dei carabinieri ieri hanno ascoltato nuovamente il portiere dello stabile davanti al quale è avvenuto il sequestro. Come è noto, Antonio Angelini (questo il suo nome) è stato anche colpito alla testa da uno dei banditi, pochi istanti prima del rapimento. L'uomo infatti, si trovava all'esterno dell'edificio davanti alla vetrata principale, perché aspettava il ritorno della moglie uscita per fare delle compere.

Il portiere ha confermato la deposizione già rilasciata la sera stessa del sequestro: ad un certo punto — ha affermato — dal cortile buio è sbucato un uomo con il volto coperto da un passamontagna che lo ha stordito con il calcio di una pistola. Sembra che la moglie dell'Angelini sia in grado di fornire qualche elemento più preciso per l'identificazione dei banditi. Circa venti minuti prima che accadesse il fatto, mentre si allontanava da casa per recarsi in un negozio vicino, avrebbe notato tre giovani a bordo di una macchina in sosta nell'ampio parcheggio di fronte al palazzo. Su questo particolare comunque, nulla è trapelato dalla questura.

Pur non sbilanciandosi in dichiarazioni precise, i funzionari di polizia che conducono le indagini stanno vagliando tutte le ipotesi sul rapimento. Per prima cosa gli inquirenti cercano di appurare la consistenza patrimoniale del Filippini. Secondo la moglie del rapito, i proventi della sua attività di costruttore non sarebbero tali da permettere il pagamento di un riscatto dell'ordine delle centinaia di milioni. «*Mio marito possiede soltanto dei cantieri edili a Lavinio* — ha detto anche ieri la donna — *e quindi è probabile che si tratti di un errore di persona*».

Secondo un amico del rapito invece, oltre all'attività di costruttore, Renato Filippini si dedicava alla compravendita di immobili, e da questa avrebbe tratto più sostanziosi guadagni. La tesi dell'errore di persona è stata avanzata anche da alcuni vicini di casa dell'uomo. Questi, infatti, hanno dichiarato di aver visto, più volte, un industriale settentrionale (del quale non ricordano il nome e che la polizia sta cercando di identificare), che abita nel palazzo circolare con una automobile simile a quella del sequestrato. Secondo questi vicini l'industriale avrebbe molto più denaro del Filippini.

Un'altra tesi che gli inquirenti stanno cercando di verificare è quella di un rapimento «dimostrativo», compiuto dai superstiti della banda Bergamelli. Secondo questa ipotesi, dopo l'arresto del capo e di numerosi membri dell'«anonima sequestri», i loro complici ancora in libertà avrebbero organizzato il rapimento per favorire la difesa dei marsigliese (il quale rifiuta la paternità della maggior parte dei delitti che gli sono stati attribuiti). Secondo quanto risulta agli inquirenti, sarebbero cinque o sei gli uomini della banda ancora in libertà: i tre fratelli Pellegrinetti, — per i quali già da tempo sono stati spiccati i mandati di cattura — un certo «Carlos» e un certo «Renato» dei quali non sono stati forniti i nomi precisi.

Sempre secondo questa ipotesi, l'interesse dei banditi sarebbe stato quello di portare a termine il rapimento nel modo più sicuro possibile, e quindi anche la questione della consistenza patrimoniale dell'interessato passerebbe in second'ordine.

Gli investigatori, infine, stanno indagando negli ambienti della mala di Lavinio, dove potrebbe essere maturato il progetto del rapimento. Oltre ai cantieri in costruzione, infatti, l'uomo possiede un appartamento in corso S. Francesco dove ogni estate la famiglia si reca per trascorrere le vacanze. In questo caso si tratterebbe di una banda di gente poco esperta e tale fatto spiegherebbe alcune smagliature nel piano.

Intanto il sostituto procuratore della repubblica, dottor Giancarlo Armati, che conduce le indagini sul sequestro, attende che i banditi precisino ai parenti del Filippini l'entità del riscatto prima di prendere una decisione definitiva in merito al «congelamento» del denaro. Subito dopo questa operazione Armati dovrebbe formalizzare l'istruttoria e passarla al giudice istruttore, dottor Imposimato.

Un problema di drammatica attualità

Sequestro dei riscatti: parlano due magistrati

Battaglini: «Se il giudice non può prevenire i rapitori può e deve, però, impedire loro di raggiungere l'intento» - Carli: «Salvaguardare con ogni mezzo la incolumità della persona sequestrata»

Dopo il rapimento del costruttore Filippini anche la magistratura romana dovrà affrontare il problema del sequestro delle somme destinate al pagamento del riscatto. E' una questione che presenta aspetti complessi sia dal punto di vista giuridico che umano. Il sostituto procuratore di Milano, dott. Pomarici, ha ordinato — come è noto — sin dai mesi scorsi di sequestrare le somme per il riscatto ma la sua iniziativa è stata accolta da pareri contrastanti. Abbiamo chiesto a due magistrati romani, Battaglini e Carli le loro opinioni su questo delicato problema. Ecco le loro risposte.

MARIO BATTAGLINI
Presidente della I Sezione Penale del Tribunale

E' ovvio (e a Milano ed altrove noi ne abbiamo avuto esempi) che la famiglia del rapito non possa seguire quelle che, a prima vista, sembrano delle sottili disquisizioni giuridiche che si reggono solo sul filo di una logica astrattamente gelida.

Ed è comprensibile, quindi, sul piano umano, la reazione immediata e negativa della famiglia alla quale nessun ragionamento può essere opposto.

Più difficile perciò, è la posizione del magistrato chiamato a decidere che non può tenere conto di situazioni o reazioni legate unicamente all'emozione del momento, ma deve, in certo qual senso, generalizzare la posizione del singolo e decidere in base a principi che ben possiamo chiamare di politica giudiziaria. Nella specie, poi, la cosa si complica ancora di più perché mancano (o sono di difficilissimo aggancio) le norme positive e pertanto è solo a quei principi che potremmo chiamare astratti, ma che in realtà sono ben altrimenti concreti, che si deve far riferimento.

E nella specie questi sono:

a) il dovere di contrastare con tutti i mezzi leciti che un tentativo si trasformi in un reato vero e proprio;

b) l'assurda posizione del magistrato che accettando il ricatto del silenzio e dell'inazione consentirebbe, quasi direi con la sua complicità, la effettuazione di un delitto;

c) la necessità che la società venga difesa contro chi commette un qualunque reato soprattutto quando è possibile che le estreme conseguenze di questo non siano portate a termine.

E se noi applichiamo a questo particolare delitto che è il sequestro di persona a scopo di estorsione quanto sopra abbiamo accennato, si deve concludere che bene fa il magistrato a sequestrare le somme richieste per la liberazione della persona sequestrata.

Infatti, se egli non può, evidentemente, prevenire il sequestro, può però far sì che il sequestrante non raggiunga l'intento che si è proposto direi anzi che ciò egli deve, in ogni caso, fare. Che deve farlo subito, giungendo anche, ove i familiari nascondano il sequestro, a denunciarli, per favoreggiamento sia reale che personale.

Ne si dica (come pure si è detto) che un tale atteggiamento è troppo duro e forse crudele perché, come ho accennato, il magistrato non è l'avvocato ma il tutore della collettività, e, come il medico in caso di epidemie deve agire senza riguardi per le posizioni singole, così deve fare il magistrato di fronte alle attività criminose.

MASSIMO CARLI
Sostituto Procuratore della Repubblica

Il potere del magistrato di porre sotto sequestro il denaro destinato al pagamento del prezzo chiesto per la liberazione di una persona, privata della libertà a scopo di estorsione, trova giustificazione negli articoli 219, 232, 337 del codice di procedura penale.

E' chiaro che «bloccare» il denaro in questione ha o può avere l'effetto di impedire che l'estorsione si compia. Così ragionando, tutta via, si subordina a quella che viene considerata l'esigenza primaria, cioè alla repressione del reato ad ogni costo l'altra esigenza di salvaguardare con ogni possibile mezzo la sopravvivenza e l'incolumità della persona assoggettata a sequestro, il costo è quello della vita di una persona. Dolorosissime esperienze insegnano che i minacciosi ultimatum dei rapitori, troppo spesso si sono tradotti in realtà.

Bloccare il denaro destinato al riscatto non significa, praticamente, impedire le ulteriori conseguenze dannose del reato, che è già perfettamente compiuto nel momento stesso in cui la vittima sia caduta in mano ai rapitori, bensì precludere pressoché definitivamente al sequestrato la possibilità di riacquistare la libertà e di aver salva la vita.

Che poi i familiari, che paghino il riscatto senza dare alcuna indicazione alla polizia, possano essere considerati favoreggiatori dei criminali è escluso dall'articolo 384 del codice penale, per il quale non è punibile chi sia stato costretto a commettere il preteso favoreggiamento dalla necessità di salvare un prossimo congiunto da un grave e inevitabile danno.

Quel che occorre, in conclusione, sembra essere una politica criminologica basata non su illusori, di intimidazione, bensì ispirata alla salvaguardia della vita umana e tendente perciò ad azioni di polizia che siano in grado di operare con efficacia nell'accertamento e nella repressione del crimine nonostante il comprensibile atteggiamento di non piena collaborazione, per timore del peggio, dei familiari delle persone rapite. E non è un caso che a tutt'oggi nella stragrande maggioranza degli episodi avvenuti la polizia si sia attenuta a questa direttiva.

La donna, raggiunta all'arteria femorale da un colpo partito accidentalmente, è morta dissanguata

Uccisa dall'arma che il figlio stava pulendo

Alfredo Gugliormella era appena tornato dal lavoro e stava riponendo la pistola - L'involontario omicida e il padre non hanno saputo arginare l'emorragia - Quando dopo un quarto d'ora è giunta sul posto un'ambulanza l'anziana signora era già spirata

E' partito un colpo dalla pistola che stava riponendo e ha ucciso la madre. La tragedia è accaduta ieri sera verso le 20,30 al numero 5 di via Alfonso Borelli, alle spalle del Policlinico. Alfredo Gugliormella, di 34 anni, era appena tornato dal lavoro, aveva salutato gli anziani genitori con i quali viveva in un appartamentino di due stanze al settimo piano, ed era entrato in cucina conversando distrattamente con il padre Guglielmo, di 74 anni. I due avevano richiuso la porta e mentre parlava con il genitore Alfredo Gugliormella ha estratto dalla fondina ascellare la sua 7,65 Parabellum che aveva acquistato da qualche mese dopo aver ottenuto il porto d'armi. D'un tratto dall'arma è partito un colpo: il proiettile ha seguito una traiettoria molto obliqua, dall'alto verso il basso e ha sfondato lo spessore di legno della porta della cucina andandosi a conficcare nella coscia destra della madre, Derne Sbordoni, che passava lì davanti.

La donna ha lanciato un urlo e dalla ferita ha cominciato a scorrere sangue a fiotti. Il proiettile aveva colpito l'arteria femorale e in pochissimi minuti, sotto lo sguardo disperato dei congiunti, l'anziana signora è spirata. Sull'accidentalità della tragedia gli inquirenti non hanno dubbi: il magistrato Di Nicola che ha interrogato i due Gugliormella ha escluso qualsiasi volontà omicida e ha denunciato a piede libero l'uomo, per omicidio colposo.

La vittima aveva 64 anni, ed era una casalinga. Il marito, tutt'ora in attività, aveva sempre lavorato come sarto presso l'esercito. In pratica aveva ed ha l'appalto dei laboratori per la fattura delle divise militari in cinque caserme della capitale, fra cui la «Bianchi» e la «Cecchignola».

Anche il figlio 34enne, separato dalla moglie e padre di due bambini — che dopo la separazione erano rimasti con la madre — aveva intrapreso lo stesso lavoro, tanto che il padre lo aveva assunto come lavorante assieme ad altri sette dipendenti. Alfredo Gugliarmella andava tutti i giorni alla caserma Bianchi, sulla via Nomentana e tornava a casa la sera, molto presto. Da quando aveva deciso di separarsi dalla moglie, infatti, aveva smesso di frequentare gli amici e restava quasi sempre con i suoi.

In casa al momento dell'incidente era anche la nonna materna dello sparatore, di 86 anni, alla quale però è stata taciuta la tragedia. Un amico dell'uomo, Fabio Bucci, vicino di casa ha fatto un accenno ad una presunta passione di Alfredo per le armi. Di questo particolare tuttavia gli investigatori non hanno trovato conferma nel corso degli interrogatori.

Gli stessi familiari della vittima hanno avvertito il 113 pochi secondi dopo lo sparo, ma quando dopo 15 minuti è giunta sul posto la ambulanza per la donna non c'era più niente da fare. Purtroppo, hanno detto i sanitari, in questi casi è determinante l'intervento del cittadino. Se viene forata l'arteria femorale il sangue esce a fiotti e in genere la vittima muore dissanguata in tre o quattro minuti. In questa occasione ad esempio sarebbe bastato forse bloccare con uno stretto legaccio la gamba della donna e tenerla immobile in attesa dell'autolettiga. Invece la signora è stata portata da una parte all'altra dell'appartamento, senza che nessuno provvedesse in qualche modo a tamponare la ferita. Tracce di sangue infatti sono state lasciate dalla donna in cucina, nel bagno e all'ingresso, prima di cadere riversa sul pavimento a due metri dalla porta di casa.

Alfredo Gugliormella mentre lascia la sua abitazione

Dopo l'ennesimo rinvio imposto al consiglio comunale

DC isolata a Frosinone dai partiti democratici

PCI, PSI, PSDI e PRI hanno chiesto la convocazione della assemblea entro 10 giorni per eleggere il sindaco e formare subito dopo la nuova giunta

Completamente isolata la Democrazia cristiana al Comune di Frosinone, dopo lo ennesimo rinvio imposto all'attività del consiglio comunale. La DC frusinate è stata abbandonata dal PSDI e PRI, suoi alleati di giunta, che ieri hanno firmato, assieme al nostro partito e al PSI, la richiesta di convocazione d'ufficio dell'assemblea. Le firme dei 17 consiglieri del PCI, del PSI, del PSDI e del PRI, che costituiscono oltre un terzo del numero complessivo dei consiglieri comunali di Frosinone, sono state depositate ieri mattina presso la segreteria comunale e come prescrive la legge ora il Consiglio comunale dovrà riunirsi entro dieci giorni.

All'ordine del giorno della prossima seduta i quattro partiti hanno inserito oltre naturalmente alla elezione del nuovo sindaco e della nuova giunta comunale, anche provvedimenti economici per il personale ed un impegno finanziario dell'amministrazione a favore dei terremotati del Friuli. La decisione del PSDI e del PRI di rompere clamorosamente la loro lunga alleanza con la DC è venuta dopo che questo partito aveva imposto loro con un colpo di mano il rinvio della seduta del Consiglio già fissata.

La decisione è stata preceduta da una dura nota del Partito repubblicano italiano che accusa il partito di maggioranza quale responsabile dello stato di disagio creato alla città e dopo avere constatato la inutilità dei suoi tentativi per una rapida soluzione della crisi ha ritenuto opportuno di prendere la propria completa libertà d'azione.

Per il nostro partito il comitato cittadino ha diffuso un comunicato in cui si condanna energicamente l'atteggiamento della Democrazia cristiana che rinnega così definitivamente i propri impegni assunti con la firma apposta agli accordi programmatici per individuare scelte adeguate a fronteggiare la crisi economica ed occupazionale e cominciare a porre rimedio ai mali della città.

Illustrato il progetto per l'ampliamento degli uffici della Camera

In centro un'area di «servizi parlamentari»

Saranno ristrutturati tre edifici e costruito uno nuovo — Perplessità e critiche dei comitati di quartiere e di «Italia nostra» — «Il Parlamento terrà conto dell'orientamento degli urbanisti e delle forze sociali e culturali»

Intorno a Palazzo Montecitorio — e anche valorizzando alcuni immobili oggi degradati — sorgerà una vasta «area di servizi parlamentari» in parte comuni anche al Senato. Il piano di quest'impegnativo progetto (che comprende anche ipotesi oggetto da tempo di vivaci discussioni) è stato illustrato ieri ai giornalisti dai questori della Camera Franco Busetto e Michele Tantalo. In breve, il piano prevede:

1 il recupero di nuovi, idonei locali per la imponente biblioteca della Camera e per la sistemazione del Centro elettronico parlamentare;

2 la sistemazione in più adeguate sedi di alcuni servizi interparlamentari, a cominciare dalla Commissione di vigilanza sulla RAI TV e dalla Commissione inquirente per i procedimenti di accusa;

3 la creazione di uffici per consentire ai deputati (generalmente a gruppi di due) quelle condizioni minime per il lavoro e lo studio che l'attuale sede della Camera non consente.

Per la realizzazione di questo complesso di servizi, completamente rinnovati o del tutto nuovi, ecco appunto il delinearsi di una vera e propria «area parlamentare» che insiste, su quattro elementi urbanistici. Vediamo quali e come:

VICOLO VALDINA — Qui è già in fase di avanzata ristrutturazione (a spese della Camera, con i fondi del bilancio ordinario) un immobile, per lungo tempo abbandonato. Vi saranno ricavati, senza minimamente intaccare il prospetto ma anzi restituendolo all'originaria dignità, i primi 180 uffici per deputati. In realtà si tratta di semplici stanze attrezzate per il lavoro, che — a seconda della loro ampiezza — saranno ad uno o a due posti. Nel corso della conferenza-stampa è stato precisato che la Camera non fornirà ai parlamentari personale di segreteria.

VIA DEL SEMINARIO — Nell'edificio che ospitava il ministero delle Poste e Telecomunicazioni (e alla cui ristrutturazione provvederà invece, sempre con fondi del bilancio ordinario, il ministero dei Lavori pubblici) saranno realizzati altri 300 350 uffici per uno-due deputati, e troveranno sede alcuni dei principali organi comuni alle due Camere: appunto la commissione per la RAI-TV, l'Inquirente, ecc.

PALAZZO RAGGI — Una cinquantina di uffici per deputati saranno allestiti infine nell'edificio di via del Corso preso in affitto di recente dalla Camera (160 milioni di affitto annuo) e nel quale saranno trasferiti gli elementi fondamentali dello schedario elettronico.

IL NUOVO EDIFICIO — Nel piano è compresa anche la costruzione di un nuovo edificio nell'area di piazza del Parlamento adiacente a via della Missione oggi adattata a parcheggio. Sulla destinazione di quest'area è in corso ormai da anni un dibattito che ha assunto toni anche vivaci per le osservazioni critiche mosse da comitati di quartiere, «Italia nostra» e Istituto nazionale urbanistica al piano particolareggiato approvato già da tempo dal Comune e dalla Regione. All'ipotesi della destinazione dell'area per servizi parlamentari (biblioteca, centro elettronico, ecc. in un volume di 41 mila mc. (ma un progetto vero e proprio ancora non esiste) si contrappone quella di un uso speciale del terreno.

La Camera non intende prevaricare nessuno. «Se l'orientamento di urbanisti, forze sociali e culturali sarà contrario alla costruzione dell'edificio — ha precisato in fatti ieri il compagno Busetto —, il Parlamento non potrà non tenerne conto». E Busetto ha aggiunto che la Camera intende assoggettarsi a tutte le disposizioni in materia di pianificazione urbanistica previste dai piani per la difesa e la valorizzazione del centro storico di Roma. «Qualora le ulteriori decisioni della Camera non fossero compatibili con tali disposizioni, a queste gli uffici del Parlamento si conformerebbero». Anche se di conseguenza salterebbe una parte consistente del progetto.

g. f. p.

Ancora in lotta alla «Talenti» contro la smobilitazione

Continua la mobilitazione dei lavoratori della Talenti, contro lo smantellamento dell'impresa. Ieri, nel corso di una conferenza stampa tenuta presso la sede del sindacato unitario dei lavoratori delle costruzioni, il consiglio di azienda e i rappresentanti della FLC provinciale hanno riaffermato la loro volontà di contrastare il prozetto che porterebbe alla chiusura della Talenti.

L'altro ieri, nel corso di un incontro presso l'ufficio provinciale del lavoro, la direzione della Talenti ha dichiarato di voler licenziare 10 impiegati e porre in cassa integrazione 65 operai. «Noi — hanno sostenuto i sindacalisti — *non intendiamo accettare una simile impostazione, che significa la perdita del posto di lavoro per decine di dipendenti*».

Per lunedì il compagno Spaziani, assessore regionale al lavoro, ha convocato le parti.

Il prodotto sarà regolarmente raccolto

Per il pomodoro accordo industriali-coltivatori

Raggiunto ieri tra produttori e industrie conserviere l'accordo sul pomodoro. Al l'incontro, presso l'assessorato regionale all'agricoltura, hanno preso parte la C. rio, la Desco, la Rica e l'Arcobaleno, tutte le maggiori aziende cioè che operano nella pianura pontina. Tra i rappresentanti dei produttori il compagno Vallone dell'Alleanza Contadini e il sindaco di Sezze compagno Alessandro Di Trapano. L'intesa si articola in quattro punti anzitutto l'assicurazione che tutto il prodotto verrà ritirato dagli stabilimenti, i quali, in ogni caso, non scenderanno sotto i livelli dello scorso anno.

La contrattazione inoltre tra industrie e produttori verrà effettuata in base alle norme stabilite in campo nazionale. Il prezzo, pertanto, sarà agganciato «all'accordo interprofessionale nazionale» e non sarà inferiore ai prezzi della CEE. Infine l'ultimo punto che, riguardando il rapporto tra industrie e produttori, elimina finalmente ogni altra forma di intermediazione.

Quest'anno pertanto se non interverranno «ripensamenti» (come avvenne nello scorso anno quando gli industriali si rifiutarono di pagare il prezzo pattuito in precedenza) non ci sarà un'altra «guerra del pomodoro». E tuttavia non pochi dubbi permangono per l'atteggiamento della Cirio di netto rifiuto a far funzionare tutti gli impianti per consentire ai 500 lavoratori stagionali di essere impiegati tutto l'anno. A questo proposito la Cirio ha pretestuosamente sollevato ieri la questione della denuncia a suo carico da parte del Consorzio di Bonifica per l'inquinamento del canale Selcella, adiacente allo stabilimento. Tale denuncia avrebbe, secondo la Cirio, interrotto il lavoro. C'è voluto pertanto l'intervento dell'assessore all'agricoltura per rintuzzare la provocatoria sortita.